

mità» politica ed organizzativa, mentre i tesserati al Fascio di Torino, che nel 1925 erano 2300, divennero, nel 1928, 7800; tutto ciò accadeva nonostante l'efficace «epurazione» che aveva colpito particolarmente gli estremisti e gli squadristi più riottosamente violenti e nonostante la chiusura delle iscrizioni, imposte entrambe dal nuovo segretario nazionale del partito¹⁰.

Dietro l'immagine di efficienza e di fermo controllo politico del partito che Robilant, aiutato nell'intento anche dalla «Gazzetta del Popolo» e dal «Popolo d'Italia», voleva accreditare soprattutto presso le *élites* cittadine, continuavano invece a permanere forti contrasti interni, seppure manifestatisi in nuove forme e con qualche nuovo protagonista.

In una famosa lettera scritta da Farinacci a Mussolini il 3 maggio 1927, si adombrava il sospetto che il duce stesso avesse dato credito alle voci di presunte attività «frondiste» del gerarca cremonese. Questo clima politico avvelenato – a giudizio di Farinacci – si era ormai trasformato nelle sedi periferiche del partito in una vera e propria «caccia all'uomo», cioè al militante devoto al ras caduto in disgrazia. Significativamente Farinacci citava a mo' d'esempio l'episodio capitatogli proprio a Torino. Scrisse il politico cremonese:

Mesi fa andai a Torino a difendere dei fascisti. Qualcuno degli amici che mi venne a salutare fu chiamato poi da un funzionario incaricato dal Questore e gli fu detto che non era politico farsi vedere assieme all'onorevole Farinacci¹¹.

All'interno del fascismo torinese ci fu effettivamente un'attività «frondista» da parte soprattutto dei «colisiani» – come venivano definiti gli squadristi seguaci di Colisi Rossi dai funzionari di polizia – ma anche da parte di militanti più moderati, come quelli che sostenevano Tuninetti, oppure tra quelli legati a De Vecchi. Nel corso del 1927 e del 1928 Mussolini in persona reclamava informazioni precise sulla effettiva compattezza del partito torinese e il nuovo prefetto De Vita, considerato da Robilant un «fedele camerata», nella maggior parte delle sue risposte, pur non negando che taluni avessero lo scopo di «cambiare [la] situazione fascista torinese» anche con mezzi violenti, tendeva a ridimensionare e a circoscrivere il fenomeno dei dissidenti, che in fondo si limitavano ad agire al di fuori delle sedi e delle strutture ufficiali del partito, riunendosi «in case private e caffè sotto [l']apparenza [di] amichevoli convegni»¹². Tuttavia, per protestare contro le di-

¹⁰ *Ibid.*; Cfr. *Torino fascista*, in «Gazzetta del Popolo», 7 febbraio 1928, p. 1.; cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, GI, b. 220.

¹¹ Cfr. ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carte Riservate (1922-1943), b. 43.

¹² *Ibid.*, b. 38.